SOMMARIO

Luglio 2011

ANTEPRIMA

RESTAURI
Le trame della storia 6

6



APPUNTAMENTI
C'era una volta, in campagna... 8
Medioevo Oggi 10
Nell'anno del Signore 1398 14
Il dazio e la dama 16
Chi sarà la piú bella di Albenga? 18
L'Agenda del Mese 22

MOSTRE
Regine degli altari 12
Incontro con Dante 14



STORIE

BATTAGLIE Tannenberg
Il tramonto della croce nera
di Francesco Troisi 28

GRANDI MISTICI
Guglielmo di Ockham
Un pensiero sul filo del rasoio
di Francesco Colotta 46

28



COSTUME E SOCIETÀ

IMMAGINARIO
Armamenti
Chi di spada ferisce...
di Stefano Mammini 38

TRADIZIONI Incanata
Spiga amara
di Claudio Corvino 56

DOSSIER

MANOVALI DEL MARE
LA VITA NEI CANTIERI NAVALI 65
di Maria Paola Zanoboni

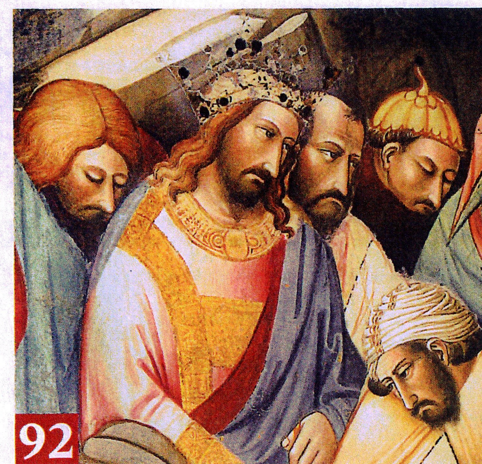
80

LUOGHI

NAPOLI angioina
Il sogno di re Roberto
di Mario Gaglione 80

FIRENZE Santa Croce
Il trionfo del Sacro Legno
di Mimmo Frassineti 92

LUOGHI Palazzi di Milano
Nell'«inferno» degli armaioli
di Maria Paola Zanoboni 104



92

CALEIDOSCOPIO

CARTOLINE
Da palude a luogo ameno 108

LIBRI
Gli Angeli ritrovati 112
Lo scaffale 113

MUSICA
L'antifonario dei misteri 114

Il sogno di re Roberto

di Mario Gaglione

Un grande sacrario per celebrare i fasti della propria dinastia: fu questo il progetto del terzo sovrano angioino di Napoli, portato a compimento con un lavoro durato trent'anni, dal 1310 al 1340, e ingenti costi economici. Ancora oggi – nonostante un destino drammatico e avverso – le monumentali tombe allestite nella basilica di Santa Chiara ne raccontano l'affascinante vicenda

Joampiero Leostello da Volterra, incaricato di tenere a mente le *jornate* di Alfonso d'Aragona (1448-1495), allora duca di Calabria e figlio di Ferdinando I re di Sicilia, compilò quel singolare testo, conosciuto con il titolo di *Ephemeridi de le cose fatte per il duca di Calabria*, dal 22 maggio del 1484 al 6 febbraio del 1491. Con precisione notarile, egli si preoccupò dunque di registrare l'ora in cui il principe aragonese si levava, quando faceva colazione, cavalcava o sbrigava i propri affari, e, inoltre, ne descrisse le imprese belliche e i viaggi, non tralasciando particolari che ben difficilmente avrebbero potuto interessare la storia.

Leostello riferí, tra l'altro, anche della visita che Alfonso fece alla chiesa e al monastero di S. Chiara a Napoli, il 22 giugno del 1489, assieme alla seconda moglie di re Ferdinando I, Giovanna III d'Aragona, accompagnandovi prima gli ambasciatori di Venezia, Milano, Firenze e di altri Stati, per poi tornare, il 17 novembre dello stesso anno, con l'ambasciatore di Francia, al quale, come ai precedenti, mostrò *tuto quello monasterio*.

L'interesse di Alfonso per la basilica francescana non era giustificato solo dall'intento di conseguire egli stesso e di far ottenere agli illustri ospiti la «perdonanza» – cioè le indulgenze concesse ai visitatori della chiesa fin dal 1317 e poi piú volte confermate e ampliate –, ma, soprattutto, dalla volontà di mostrare loro quell'edificio grandiosamente monumentale e regale, alla cui costruzione ave-

La *Tavola Strozzi*, forse la più antica veduta della città di Napoli. Seconda metà del XV sec. *Napoli*, Museo di S. Martino. Qui sotto, il particolare con S. Chiara: si notano la copertura a doppio spiovente più bassa del coro delle monache e il braccio trasversale del monastero femminile.



va significativamente contribuito, assieme a re Roberto d'Angiò, una principessa aragonese, Sancia d'Aragona-Maiorca (1286-1345), seconda moglie di quel sovrano.

D'altro canto, occorre considerare che, a differenza dei loro predecessori angioini, i sovrani aragonesi non avevano curato fondazioni religiose particolarmente importanti nella capitale del regno, tanto che lo scrittore francese Jean-Jacques Bouchard (1606-1641), ancora nel 1632, poteva attribuire agli stessi Napoletani questo netto giudizio sull'intero assetto urbanistico della città: «Insomma bisogna dire che Napoli è de' Francesi, perché loro l'hanno fatta quello ch'ella è».

Splendida, ma a che prezzo!

L'alta nave della basilica di S. Chiara, con i suoi 46 m d'altezza all'incirca, giganteggiava dunque sui quartieri della città bassa e del porto come una cattedrale, e tale, infatti, fu giudicata dal giurista sassone Hyeronimus Turler (1574) di passaggio a Napoli. A partire dalla *Tavola Strozzi* (variamente datata al 1469 circa o ai primi anni Ottanta del Quattrocento; *foto in alto*), la mole della

Le testimonianze letterarie

La «gran machina» di Napoli

Le grandiose dimensioni della basilica e dei monasteri lasciarono ampia traccia anche nella letteratura periegetica e storico-erudita. Giulio Cesare Capaccio, nel *Forastiero* (1630), descrisse la chiesa come una «gran machina superiore alle altre in Italia per grandezza ed altezza (...) con superbe mura, corridori, volte ingegnosissime, finestroni altissimi e molti per dar la chiarezza al tempio», e, in seguito, Onofrio Giannone (1698-1773 circa) ne menzionò i vottanti, gli *arc-boutants* del Gotico francese, il soffittato con grande armaggio di gran legni, e cioè il soffitto a capriate lignee a vista (che a Giovan Battista Bolvito, 1540-1593, aveva suggerito invece l'immagine di una «intricata e quasi boscosa struttura delle travi, tale da far meraviglia», *densissima et nemorosa trabium predictarum mirifica structura*), concludendo per la rassomiglianza dell'edificio addirittura a un arsenale.

Secondo una voce tradizionale raccolta da Scipione Ammirato (1637), infine, Carlo d'Angiò, duca di Calabria, nel visitarla assieme a re Roberto suo padre, avrebbe addirittura paragonato la chiesa a una stalla, con le cappelle a far da mangiatoie, e ciò per l'assenza di navate laterali vere e proprie, osservazione che, al di là dell'aneddoto, è frutto certamente di un'attenta percezione delle peculiarità dell'assetto interno dell'edificio.

basilica francescana caratterizzò inconfondibilmente le vedute della città dal mare anche in rappresentazioni non propriamente realistiche, come, per esempio, nella *Veduta del porto di Napoli* (1558 circa) di Pietro Bruegel, nella quale il porto napoletano si ritrova, singolarmente, dotato del molo anulare che connotava invece quello di Messina, o, ancora, nel successivo *Cristo e gli Apostoli nella tempesta sul lago di Tiberiade* (1596) di Jan Bruegel (1568-1625), figlio di Pietro, a Napoli intorno al 1590, in cui, in una prospettiva ampiamente fantastica, S. Chiara è affiancata da ben due campanili immaginari.

La costruzione di una chiesa cosí imponente, e la dotazione patrimoniale dei monasteri, comportarono notevolissimi costi umani ed economici, considerando che i lavori durarono oltre trent'anni, dal 1310 al 1340, quando la chiesa esterna fu solennemente consacrata, e che opere successive sono attestate ancora nel 1345-1346.

Sulla base di qualche raro documento angioino possiamo solo immaginare le difficoltà incontrate nella costruzione. Cosí, per esempio, il 7 settembre del 1314 il *praepositus operis*, una sorta di direttore amministrativo dei lavori, Jacopo da Nocera, era costretto a denunciare la fuga dei marinai salernitani incaricati del trasporto via mare del legname necessario per la fabbrica. In seguito, fino al 1338, si provvide con notevoli ritardi ancora alle forniture di legname tagliato nei boschi della



A destra *Veduta del porto di Napoli*, di Pietro Bruegel (1525/1530-1569). 1558 circa. *Roma*, Galleria Doria Pamphilj. **In basso** pianta della città di Napoli. **Nella pagina accanto** Napoli. Veduta della facciata di S. Chiara. La basilica, voluta da re Roberto d'Angiò e da Sancia d'Aragona, fu consacrata nel 1340.

Calabria e destinato all'allestimento del tetto, a causa dell'irreperibilità di alberi delle dimensioni necessarie per la realizzazione delle capriate.

Le condizioni di lavoro nei cantieri angioini non erano poi delle migliori, come provano i documenti relativi ad altre fondazioni regali come S. Maria di Realvalle. Non mancano cosí le notizie delle frequentissime fughe degli operai, oltre che delle severe pene riservate ai renitenti, come l'adibizione forzata ai lavori, in catene, il sequestro di tutti i beni, fino a giungere all'abbattimento delle case e allo sradicamento delle vigne dei colpevoli e dei loro complici.

La signora del *deficit*

Quanto ai costi economici, certamente esorbitanti per quel che confermano i documenti noti, Romolo Caggese, storico già non particolarmente benevolo nei riguardi di re Roberto, giunse fino a lamentare che il (preteso) disastro del bilancio angioino durante il regno di questo sovrano sarebbe stato indotto non solo dalle ingenti spese affrontate per la prosecuzione dell'eterna guerra di riconquista dell'isola di Sicilia, perduta con la rivolta del Vespro, ma anche dall'inesauribile finanziamento delle fondazioni religiose, e soprattutto di quella di S. Chiara, attivamente sollecitato da Sancia, che Caggese ci dipinge di conseguenza come una sorta di *Madame deficit ante litteram*.

La fondazione della grandiosa chiesa e dei monasteri fu dettata da sincere motivazioni religiose. In origine, la chiesa fu dedicata al Santo Corpo di Cristo proprio per la devozione dei sovrani angioini all'Ostia Santa, devozione incrementatasi in tutta l'Europa cristiana a seguito del miracolo di Bolsena (*vedi box a p. 88*) e della solenne istituzione della festa del *Corpus Domini* nel 1264, anche se sembra che a Napoli tale



culto fosse vivo e ufficialmente praticato già nel 1248, durante l'arcivescovato di Pietro II di Sorrento.

Secondo la tradizione, re Roberto ottenne l'autorizzazione pontificia a che la processione del SS. Sacramento, che usciva dalla cattedrale di Napoli il giovedí dopo l'ottava della Pentecoste, giungesse fino alla chiesa di S. Chiara, dove l'aspettava il sovrano stesso per assistere alla benedizione impartita dall'arcivescovo alle Clarisse e al popolo. Il sovrano, quindi, riaccompagnava il SS. Sacramento alla cattedrale col torchio acceso. Fin dal 18 maggio del 1314, peraltro, per designare la chiesa francescana, i documenti angioini attestano l'utilizzo equivalente e alternativo delle denominazioni del Santo Corpo di Cristo, dell'Ostia

Santa, e, piú comunemente, di S. Chiara, che poi nell'uso prevalse sulle altre.

Le iscrizioni commemorative poste alla base del campanile si riferiscono, invece, alla stessa fondazione, soprattutto come a un atto di sovrana benevolenza nei riguardi delle Clarisse e dei Minori. Se il progetto della chiesa esterna rispecchia, come si dirà, esigenze autorappresentative e ufficiali di re Roberto, che fu comunque coadiuvato nell'amministrazione e nella gestione dei lavori da Sancia, quest'ultima aveva a sua volta fortemente a cuore soprattutto le due comunità francescane, quella femminile e quella maschile.

L'interesse per l'Ordine francescano

D'altro canto, Maria d'Ungheria, moglie di re Carlo II d'Angiò e madre di re Roberto, che certamente costituí un modello per Sancia, con il suo impegno a favore delle Clarisse di S. Maria Donnaregina a Napoli, aveva fatto sí che le simpatie dei sovrani angioini, inizialmente legati piuttosto ai Domenicani, s'indirizzassero decisamente verso i Francescani. Sancia, nell'*instrumentum super constructione, dotatione et ordinatione*, e cioè nell'atto relativo alla costruzione, alla dotazione e alla regolamentazione del doppio monastero francescano e della chiesa esterna di S. Chiara, dettato a Marsiglia il 30 gennaio del 1321, stabilí appunto lo statuto della comunità femminile quale fondazione «privata», integrando e precisando per taluni aspetti le regole dei Frati Minori e delle Clarisse, e prescrivendo, in particolare, l'applicazione della regola dell'Ordine approvata da papa Innocenzo IV, il 6 agosto del 1247, alle Clarisse del monastero napoletano.

In seguito, però, il 16 ottobre del 1342, la sovrana, in una sua personale e progressiva riscoperta delle origini francescane attraverso la ricerca e la riappropriazione degli scritti di Chiara e di Francesco, di molto in anticipo rispetto al movimento dell'Osservanza Francescana, rivide e integrò in parte quello statuto. Sancia modificò le previsioni relative alle rendite destinate alle monache e ai frati stabilendo, in particolare, che questi ultimi non potessero piú beneficiarne e prescrivendo il ritorno alla questua per il loro sostentamento, e ciò in maggiore adesione ai canoni della primitiva povertà francescana.

Le monache, invece, conservarono le loro rendite, che anzi furono triplicate e portate a ben 1200 once d'oro annue, e che, in caso di necessità, potevano essere utilizzate anche per far l'elemosina agli stessi frati di S. Chiara,

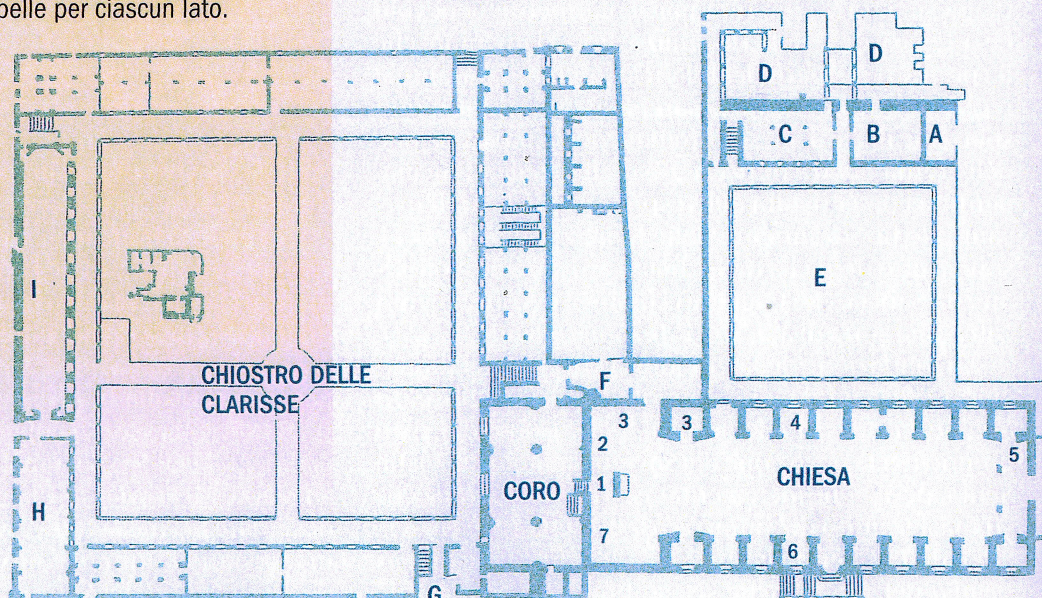
LA BASILICA

L'opera della principessa Sancia

La basilica di S. Chiara si articola in una chiesa esterna e in un oratorio interno, o Coro delle monache, separati da un'alta quinta muraria. La pianta è rettangolare, il tetto a doppio spiovente presenta le capriate, originariamente lignee, a vista. L'aula della chiesa esterna e il coro delle monache sono lunghi rispettivamente 82 e 18,5 m, per complessivi 100,5 m. La basilica, che raggiunge l'altezza di 45,70 m, è larga 30,6 m a livello del presbiterio della chiesa esterna e altrettanto nell'oratorio delle monache, e 29 m nella navata della chiesa esterna. La stessa chiesa esterna presenta dieci cappelle per ciascun lato. **Al di sopra delle cappelle laterali corrono due tribune** che si estendono dalla controfacciata fino al presbiterio, alle quali, in origine, potevano accedere i frati dal loro convento addossato alla fiancata destra della basilica, ed è molto probabile che vi prendessero posto anche i laici in occasione delle cerimonie reali di maggiore importanza.

MONASTERO DI S. CHIARA

A. Vestibolo d'ingresso. B. Cappella con affreschi del XIV sec. C. Coro delle monache (antico refettorio). D. Resti di due chiostrini di servizio. E. Chiostro grande. F. Vestibolo. G. Ingresso al Chiostro delle Clarisse H. Refettorio del Collegio dei piccoli Missionari di S. Chiara, già Sala Capitolare. I. Grande refettorio dei frati. 1. Sepolcro di Roberto d'Angiò il Saggio. 2. Sepolcro di Carlo duca di Calabria. 3. Tomba di Maria di Valois. 4. Figura giacente, dal sepolcro di Ludovico. 5. Sepolcro di Agnese e Clemenza di Durazzo. 6. Sepolcri di Raimondo del Balzo e della moglie Isabella Apia. 7. Sepolcro di Maria di Durazzo.



incaricati stabilmente della *cura monialium*, e cioè della cura spirituale delle Clarisse. Per il monastero femminile napoletano Sancia, infatti, in occasione della sua riforma del 1342, non prescrisse l'applicazione della *Regola* scritta da Santa Chiara stessa, approvata dal pontefice nel 1253, e fondata sulla piú rigorosa e assoluta povertà, perché, molto probabilmente, non riteneva opportuno imporre quella rigorosissima disciplina alla grande comunità monastica formata da almeno 200 monache, provenienti dalle maggiori famiglie del regno, e destinate evidentemente al principale compito di pregare per i fondatori e per tutti i membri della famiglia reale, funzione pubblica questa che richiedeva la predisposizione di adeguati mezzi di sostentamento.

L'applicazione della *Regola* dettata da Santa Chiara fu invece riservata da Sancia, che ne ottenne l'autorizzazione da papa Clemente VI il 21 novembre 1342, esclusivamente all'altro e ben piú modesto monastero cittadino di S. Croce di Palazzo, altresí da lei fondato, e nel quale, dopo la morte di re Roberto, ricevette i voti e concluse i suoi giorni assieme a poche altre consorelle. A S. Croce, e non nel monastero reale di S. Chiara, Sancia, spogliatasi delle cure del governo, volle ricalcare le orme di Chiara, e proprio qui «*non volle esser nomata regina, ma suor Chiara di santa Croce, e serva delle sorelle, e monache; non si serbò cosa alcuna di proprio, ma volle mentre visse, esser provista come la piú vile del monasterio; sempre si vestí di panni vilissimi, e grossi, esercitandosi di continuo negli offici bassi, et umili, et in particolare nell'infermeria, qui servendo con grandissima carità, et in tutte le attioni cercava d'imitar il Serafico san Francesco*», come ricorda Cesare D'Engenio in *Napoli Sacra* (1623).



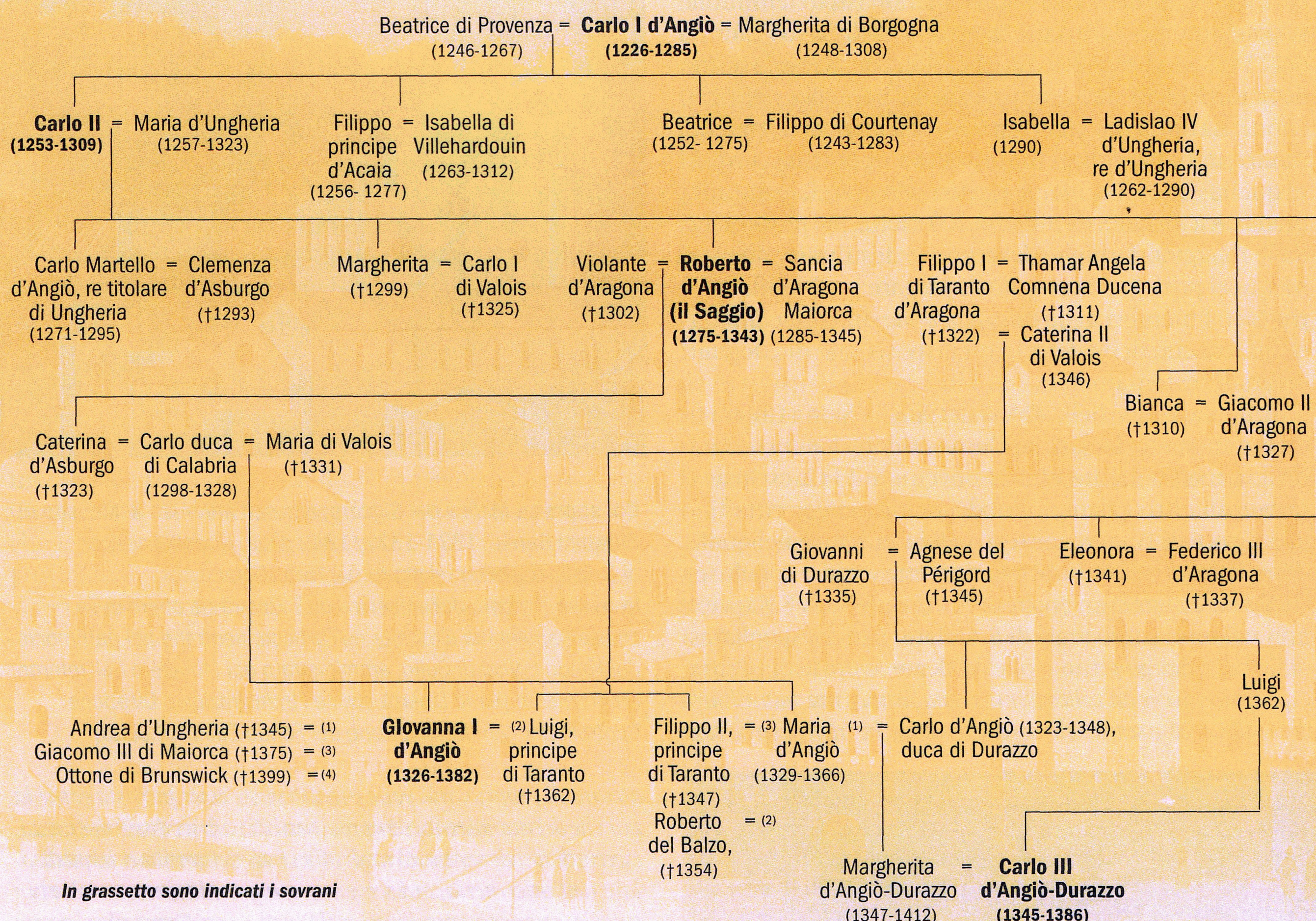
Qui sopra *La Mensa del Signore*, affresco attribuito al Maestro di Giovanni Barrile. 1331-1332/1342 circa. *Napoli*, basilica di S. Chiara, antico refettorio dei Frati Minori.
In basso l'interno della basilica di S. Chiara (*le opere della chiesa napoletana illustrate nell'articolo rientrano nel patrimonio del Fondo Edifici di Culto, amministrato dal Ministero dell'Interno, Dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione, Direzione Centrale per l'Amministrazione del Fondo Edifici di Culto*).



Proprio a questa riforma del 1342 per i Minori di S. Chiara potrebbe far riferimento l'affresco della *Mensa del Signore* esistente nell'antico refettorio dei frati, oggi chiesa esterna delle Clarisse, variamente attribuito e datato, che, in particolare, con il riferimento alla questua nel *San Francesco* rappresentatovi con le bisacce, sembra costituire un solenne *memento* figurativo di questo provvedimento, attraverso la celebrazione del cibo eucaristico e della carità di Dio che assicurava ai frati assieme al primo anche il cibo del corpo.

La necropoli regia

Lo scopo principale perseguito dai fondatori, accanto alle finalità religiose appena illustrate, fu però un altro. L'ampio invaso dell'aula e la presenza delle tribune, che si prestavano a favorire una visione spettacolare dell'area presbiteriale, confermano, nella concretezza dell'architettura, la destinazione della basilica principalmente alle solenni cerimonie regali, matrimoni, incoronazioni e funerali, e, soprattutto, a sacrario della famiglia angioina, cappella regia e chiesa di Stato, dunque. Nel già citato *instrumentum super constructione, dotatione et ordinatione*, Sancia, oltre a dichiarare che la fondazione era stata voluta a onore e gloria di Dio e della Vergine Maria, per la remissione dei peccati suoi, del marito Roberto e dei loro



parenti, viventi e defunti, dettava appunto le prescrizioni sulle Messe da celebrarsi in occasione delle varie festività, e sulla liturgia funeraria da seguire nel caso di morte del papa, del re o dei discendenti della famiglia reale e in loro memoria.

Proprio per tali ragioni, a lavorare ad affreschi e sepolcri nella basilica napoletana furono chiamati Giotto e Tino di Camaino, e, in seguito, i *marmorarii fratres* Giovanni e Pacio Bertini da Firenze. Cosí la chiesa fu riccamente affrescata, munita di vetrate colorate e forse istoriate, articolata in cappelle e spazi liturgici delimitati da recinti scolpiti, impreziosita da statue policrome e dall'arredo liturgico tessile stabile oltre che da quello predisposto di volta in volta nelle occasioni festive, durante le quali venivano esposti i magnifici reliquiari del ricco tesoro di *sacra pignora* ricordato dalle fonti.

Un sacrario monumentale

Conformemente alla destinazione funeraria, i monumentali sepolcri dei membri della famiglia reale furono sistemati soprattutto nello spazio piú prestigioso, e cioè nel presbiterio, accanto all'altare maggiore, come accadde per quello grandioso e ridondante di re Roberto, mentre nella maggior parte delle cappelle laterali trovarono posto i rappresentanti delle grandi famiglie del regno e i dignitari della corte. La realizzazione di un monumentale sacrario per la dinastia angioina in luogo delle piú dimesse e occasionali cappelle funerarie già edificate dai primi due sovrani al duomo, in S. Domenico e in S. Lorenzo, sempre a Napoli, era evidentemente una priorità per re Roberto. I corpi di suo nonno, re Carlo I, e della moglie di questi, Beatrice di Provenza, del fratello di Roberto, Carlo Martello, re d'Ungheria, e della moglie Clemenza d'Asburgo, furono inizialmente sepolti nell'antica cattedrale Stefanía e poi trasferiti nel nuovo duomo angioino, tranne quello di Beatrice. La Stefanía costituiva allora l'edificio sacro piú importante della città, e perciò, in applicazione di un criterio strettamente dinastico, fu prescelta per accogliere i resti mortali di membri della famiglia angioina che erano stati unti e coronati sovrani.

Secondo la *Cronica* del fiorentino Paolino Pieri, che termina all'anno 1305, in particolare il primo Carlo, capostipite della dinastia, avrebbe espressamente vietato la traslazione del suo corpo in Francia, allo scopo di consolidare il legame tra i sovrani suoi successori e i sudditi. Al contrario, re Carlo II con il proprio testamento elesse quale luogo di sepoltura la chiesa del monastero di S. Maria (Notre-Dame) di Nazaret a Aix-en-Provence, da lui stesso fondato. Il sepolcro





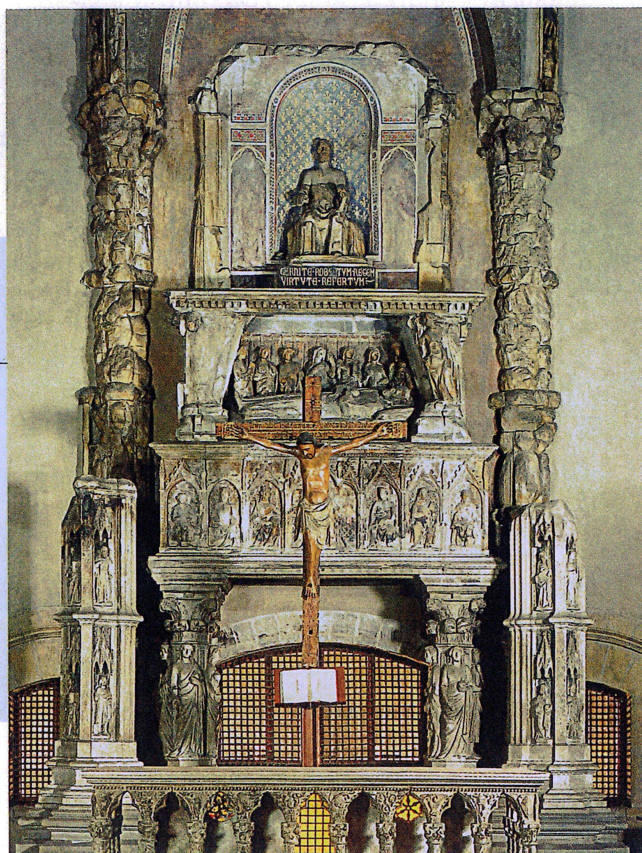
In alto Maria di Valois in trono con scettro e globo, particolare del sepolcro.
A sinistra il sepolcro di re Roberto d'Angiò, re di Napoli dal 1309 al 1343, di Giovanni e Pacio Bertini. 1343-1346. *Napoli*, basilica di S. Chiara.

Qui sotto il sepolcro di Maria di Valois, moglie di Carlo, duca di Calabria e madre di Giovanna I e Maria d'Angiò. Opera di Tino di Camaino (1280-1337) e aiuti. 1336 circa. *Napoli*, basilica di S. Chiara.

RIUNITI NELL'ULTIMO VIAGGIO

Roberto e i suoi discendenti

Nella basilica napoletana furono collocati i resti mortali dei discendenti diretti di re Roberto, maschi e femmine, e, in particolare, del figlio ed erede al trono, Carlo duca di Calabria (†1328); delle nipoti, figlie di Carlo di Calabria: Luisa (†1325), Maria (†1328), l'altra Maria (†1366) che sposò Carlo duca di Durazzo, Giovanna I (†1382); dei pronipoti, figli di Maria d'Angiò-Durazzo, Ludovico (†1344), Clemenza (†1371), Agnese (†1383).



Fatti straordinari

Il sacerdote lacerato dal dubbio

Secondo la tradizione, nella tarda estate del 1263 (o 1264), Pietro da Praga, un sacerdote boemo, cominciò a dubitare del mistero dell'Eucarestia: non riusciva piú a credere nella reale presenza del corpo e del sangue di Cristo nell'ostia consacrata. Decise allora di recarsi in pellegrinaggio a Roma, cosí da poter pregare sulle tombe dei martiri e porre fine al dubbio che lo tormentava. Nel viaggio verso l'Urbe, fece tappa a Bolsena e visitò la chiesa di S. Cristina, dove domandò ai custodi di poter celebrare la Messa al piccolo altare sulla tomba della martire. **Giunto il momento di consacrare il pane e il vino, Pietro assistette a un prodigio straordinario:** dall'ostia che aveva spezzato prese a sgorgare sangue vivo, che cadde sulle pietre dell'altare e bagnò i sacri lini. Gesú Cristo si era manifestato a lui attraverso le specie consacrate, per infondergli la fede che lo aveva abbandonato. Da quell'evento miracoloso prese origine la festa del *Corpus Domini*, che tuttora si celebra. Le pietre macchiate di sangue sono ancora oggi conservate nella chiesa che fu teatro dell'evento, da allora chiamata Cappella del Miracolo, mentre il sacro corporale si trova a Orvieto, nel duomo dedicato a Santa Maria Assunta. Un dettagliato resoconto del miracolo si può leggere nell'epigrafe in marmo custodita all'interno della chiesa volsiniese, realizzata nel 1573 e attribuita allo scultore e architetto Ippolito Scalza (1532-1617).

(red.)

provvisorio del secondo sovrano angioino fu realizzato nella chiesa di S. Domenico a Napoli, a cui comunque Carlo lasciò il cuore, imponendo al successore al trono l'obbligo, entro due anni dalla morte, di provvedere alla prescritta traslazione del suo corpo, pena la perdita delle contee di Provenza, di Forcalquier e di Piemonte a beneficio di un erede ulteriore nella linea di successione. Tale decisione è stata spiegata con il particolare attaccamento del secondo Carlo per la Provenza, ove, oltre a S. Maria di Nazaret, fondò importanti chiese e monasteri, come per esempio la basilica di St.-Marie Madeleine a St-Maximin la St.-Baume e la chiesa dei Francescani a Marsiglia.

Per Carlo I e per Carlo II non si erano posti particolari problemi di «sistemazione» di sepolcri di membri collaterali della famiglia reale, poiché i fratelli del primo sovrano non furono sepolti nel regno, mentre l'unico fratello maschio di Carlo II, non morto bambino, Filippo I, principe di Acaia (†1277), fu sepolto lontano da Napoli, nella cattedrale di S. Nicola a Trani.

Una parata di glorie ben scelte

Re Roberto fu il primo sovrano angioino a scegliere una chiesa napoletana, costruita proprio a questo stesso scopo, come stabile e unico luogo di sepoltura, nonostante avesse ottenuto da papa Benedetto XI, il 25 giugno del 1336, la speciale autorizzazione a disporre per testamento la suddivisione delle proprie ossa in quattro parti, da seppellire in altrettanti monasteri a sua scelta, in deroga a quanto stabilito dal diritto canonico.

Nella basilica napoletana furono altresí collocati i resti mortali dei soli discendenti diretti del sovrano, maschi e femmine. Il criterio seguito non fu quello strettamente dinastico, cioè con riguardo ai soli sovrani unti e



A destra sepolcro di Maria d'Ungheria, moglie di Carlo II d'Angiò, re di Napoli, e madre di Roberto. Opera di Tino di Camaino. *Napoli*, chiesa di S. Maria Donnaregina.
Nella pagina accanto i nobili del regno riveriscono il duca di Calabria, particolare del monumento funebre di Carlo, duca di Calabria, di Tino di Camaino. *Napoli*, basilica di S. Chiara. Figlio di Roberto d'Angiò e padre di Giovanna I e Maria, Carlo, l'erede al trono, morí prematuramente nel 1328.



coronati, ma piuttosto quello dinastico-familiare. Nella basilica non fu invece riservato alcuno spazio ai fratelli del sovrano e ai nipoti discendenti dei fratelli stessi.

Le tombe dei principi Filippo (†1332) e Giovanni (†1335), fratelli appunto di Roberto, furono allestite in S. Domenico Maggiore, chiesa che peraltro conservava il cuore del padre, re Carlo II, in applicazione, questa volta, del criterio piú strettamente dinastico, che escludeva i membri dei rami collaterali della famiglia reale dai luoghi di sepoltura dei sovrani e dei loro discendenti. Nella basilica di S. Chiara, infine, non fu riservato alcuno spazio neppure a Carlo I e a Carlo II. Infatti, in alternativa alla realizzazione dei nuovi sepolcri per Carlo I, Carlo Martello e le loro consorti nella cappella reale al duomo – che re Roberto commissionò nel 1333 – si sarebbe potuto procedere almeno alla traslazione del corpo di Carlo I e alla sua adeguata sistemazione monumentale nella basilica di S. Chiara, ma, evidentemente, il programma del terzo sovrano angioino non prevedeva questa soluzione.

Sembra che Roberto si ritenesse quasi un secondo fondatore della dinastia, proprio perché, con il suo regno, gli Angiò erano diventati definitivamente Napoletani e Italiani. Per tali ragioni, dunque, la basilica di S. Chiara non può esser equiparata alla chiesa abbaziale di St.-Denis, nella quale, come noto, furono sepolti quasi tutti i sovrani di Francia a partire da Dagoberto (VII secolo) e fino a Luigi XVIII (†1824), nonché i loro discendenti, in una sostanziale continuità giustificata soprattutto dalla presenza della memoria di San Dionigi, protovescovo di Parigi, martirizzato nel secolo III, e protettore del regno.

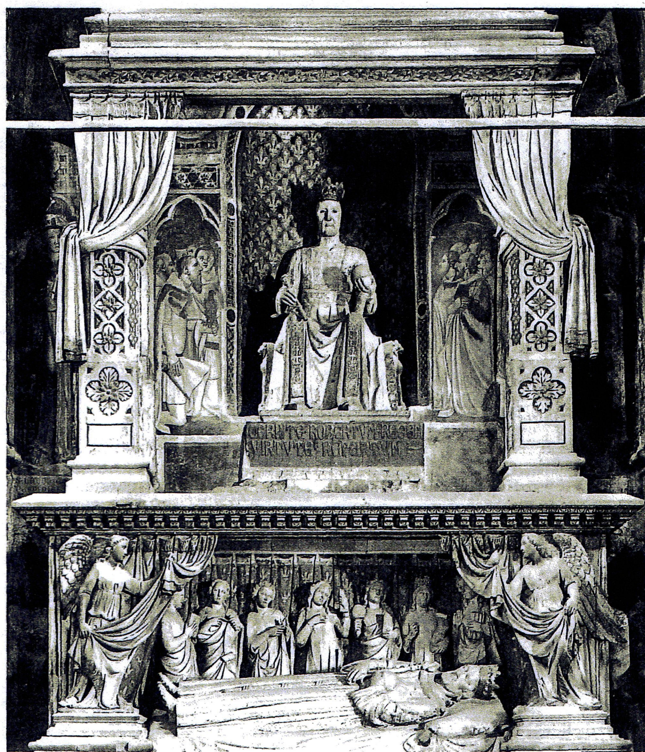
La storia scritta sul marmo

Proprio nei monumenti funerari scolpiti da Tino di Camaino prima, e da Giovanni e Pacio Bertini poi, nel presbiterio della basilica di S. Chiara, si ritrova anche l'indiretta memoria degli eventi che portarono alla crisi della prima dinastia angioina e al drammatico passaggio al dominio della seconda casa degli Angiò-Durazzo. Il 9 novembre del 1328 moriva l'erede al trono, Carlo, duca di Calabria, «d'infermità di febbre presa a uccellare nel gualdo», secondo Giovanni Villani, e dunque, probabilmente, di malaria.

Il monumento realizzato da Tino ce lo mostra nelle vesti di vicario del padre re Roberto, nell'atto di amministrare la giustizia: primario sostenitore e cultore della giustizia e strenuo difensore dello Stato (*iustitie precipuus xelator et cultor ac reipublice strenuus defensor*), come recita l'epigrafe funeraria, dettata forse dallo stesso sovrano. In mancanza di altri eredi maschi superstiti, e poiché la regina Sancia era verosimilmente sterile, non avendo generato figli nei sedici anni di matrimonio con Roberto trascorsi fino a quel momento, il sovrano, il 4 novembre del 1330, decise infine di designare alla successione al trono – caso piuttosto raro in età medievale – le nipoti, Giovanna e Maria, figlie del defunto duca di Calabria.

In un suo successivo provvedimento Roberto accenna cosí all'evento: «La rispettabile Giovanna, duchessa di Calabria, primogenita del defunto Carlo, duca di Calabria, benedetto figlio nostro, la cui anima il Signore abbia presso di sé, e, nel caso di morte di Giovanna senza discendenti, cosa che Dio non voglia consentire, Maria, sorella della predetta Giovanna, entrambe nipoti nostre, che non possiamo chiamare con nome piú affettuoso di quello di figlie, nell'eventualità della nostra morte sono designate come nostre eredi legittime nel predetto regno di Sicilia e in tutti gli altri nostri beni ereditari, in mancanza di un nostro figlio maschio legittimo».

Il mutato quadro successorio è ben semplificato nel sarcofago della madre di Giovanna I, Maria di Valois, realizzato sempre da Tino di Camaino. Se, infatti, sull'arca funeraria della regina Maria d'Ungheria, allestita da Tino in S. Maria Donnaregina, erano stati raffigurati i soli figli maschi, un santo e molti principi potenziali successori al trono, su quello di Maria di Valois furono invece rappresentate le principesse. Al centro è appunto



In alto il monumento funebre di Roberto d'Angiò, in S. Chiara, in un'immagine degli anni Quaranta del secolo scorso.
Nella pagina accanto i danni provocati dall'incursione aerea statunitense del 1943, durante la seconda guerra mondiale, all'interno della basilica di S. Chiara.

la duchessa Maria, sedente in trono con scettro e globo, e ai suoi lati, sempre in trono e con le stesse insegne regali, Giovanna e Maria d'Angiò.

La rappresentazione di Maria di Valois in vesti regali costituisce peraltro una deroga al consueto lessico simbolico angioino. Carlo di Calabria, infatti, pur essendo l'unico erede al trono, è rappresentato privo di corona regale sulla fronte del suo sarcofago in S. Chiara, e indossa la corona anulare ducale nella statua giacente, proprio perché non fu incoronato sovrano. La duchessa Maria, sua moglie, non era invece erede al trono, né fu incoronata, sicché le insegne regali potrebbero essere spiegate piuttosto con la volontà di celebrare la sua condizione di madre delle due principesse chiamate alla successione al trono, o con l'intenzione di ricordare che la Valois era altresí sorella del re di Francia, Filippo VI (1328-1350).

Dopo la morte di re Roberto, il 20 gennaio 1343, salí al trono la prima principessa nell'ordine di successione stabilito dal sovrano, e cioè Giovanna I, che regnò tra molte difficoltà per quasi quarant'anni, fino al momento del suo assassinio nel castello di Muro Lucano, il 27 luglio del 1382, prigioniera di Carlo (III) d'Angiò-Durazzo, suo nipote e principale oppositore. Carlo si affrettò a comunicare ufficialmente la notizia del decesso, ordinando il trasporto del corpo della zia a S. Chiara, ove lo stesso fu esposto per sette giorni anche al fine di attestare in modo incontrovertibile la propria vittoria.

Nella basilica il cadavere fu collocato su di un catafalco ai piedi del sepolcro di Roberto, tra molti ceri. Quel povero volto livido e deformato risultò però, alla luce tremolante delle candele, irriconoscibile a molti: *et chi credea ch'era morta, e chi no* (come attestano i *Diurnali* del duca di Monteleone). Giovanna, infine, fu trasportata dal conte di Nola, da quello di Mileto, da quello di Montalto e da alcuni ambasciatori, forse fiorentini, nella sacrestia di S. Chiara, ma le fonti coeve non precisano se poi fosse stato anche sepolto in quest'ambiente o altrove. Secondo una tradizione viva presso i Minori del convento di S. Chiara, comunque, i resti della sovrana sarebbero stati in realtà collocati fuori dell'area della chiesa, in un ossario coperto da una pietra circolare nei pressi della porta d'accesso al chiostro, proprio perché Giovanna era morta scismatica e scomunicata.

Una pedina insostituibile

A lato del grande sepolcro di re Roberto, nel posto d'onore originariamente riservato, con ogni probabilità, proprio alla tomba di Giovanna I, fu invece allestito, verosimilmente dopo il 1382, il monumento alla sorella Maria d'Angiò, duchessa di Durazzo. Quale membro del ramo principale della casa reale, Maria era un personaggio chiave per la legittimazione della nuova dinastia angioino-durazzesca proprio perché, come si è detto, era stata designata seconda nell'ordine di successione dopo sua sorella Giovanna. Se da un lato Carlo (III) d'Angiò-Durazzo aveva ottenuto dal pontefice la formale investitura del regno con un atto che era in grado di fugare i dubbi sulla legittimità della sua ascesa al trono, dall'altro, il suo matrimonio con la cugina Margherita d'Angiò-Durazzo, figlia appunto della principessa Maria d'Angiò, assicurava proprio quella continuità con il ramo principale che aggiungeva alla patente di legittimità per concessione, quella di legittimità per successione. Un argomento difensivo in piú, dunque, contro le pretese dei cugini francesi adottati *in extremis* da Giovanna I, che non aveva a sua volta eredi superstiti, maschi o femmine.

Le iscrizioni sepolcrali poste in S. Chiara sul monumento di Maria d'Angiò e su quello successivo di Agnese e Clemenza d'Angiò-Durazzo, sue figlie e sorelle di Margherita, ribadiscono quindi l'appartenenza di tutte queste principesse alla famiglia reale di Francia, ponendo in rilievo, proprio per le ragioni appena illustrate, la loro discendenza da Carlo I d'Angiò e dalla casa reale francese.

Le avverse vicende della dinastia impedirono però che la grandiosa basilica assolvesse ulteriormente a quelle funzioni di sacrario e di chiesa regale per le quali era stata concepita, ma, almeno, le tombe, gli affreschi, la monumentalità dell'intero edificio religioso e del complesso monastico rimasero ad attestare quel progetto grandioso.

Sette secoli di storia e di vicissitudini hanno mutato l'aspetto originario della basilica anche a discapito di tante opere d'arte, sottratte, manomesse o distrutte. Gli affreschi giotteschi del coro delle monache, per esempio, furono danneggiati già dall'incendio che, dai



dormitori del monastero femminile, si propagò appunto anche al coro delle monache la notte del 24 dicembre 1507, secondo il referto della *Cronica* di Notar Giacomo. Il cronista osserva che quel castigo fu mandato dal Signore stesso: «*Messe domenedio senne corruzio quella nocte*», perché le Clarisse, in dispregio del loro stato, in occasione della festività del Natale avevano la singolare usanza di dismettere le vesti monacali e di indossare invece ricchi indumenti civili e preziosissimi gioielli: «*Se parauano alla vsanza seculare si degonnelle si decathene et alia ad inuidiam et ciascheuna dequelle haueano recercati li parenti de cathene maniglie ioyelli gonnelle et panni derazi*».

Probabilmente, la visita «al monastero» a cui accenna precisamente il passo del Leostello citato in apertura, distinguendola dalla visita alla chiesa esterna, consisteva proprio nell'accesso al coro delle monache, posto entro la clausura, per poter ammirare quegli affreschi che le fiamme offuscarono prima nel 1507 e poi, con danno forse ancor maggiore, intorno al 1512.

Nel Settecento, le monache si impegnarono a occultare e a rimuovere le *deformità dell'originario stile barbarico, il miserevol gotico* dell'architettura della chiesa, riducendo l'aula a una sala di teatro rutilante di effimere decorazioni di stucco, cartapesta e legno dorato. Certamente, però, piú grave di tutte è stata la distruzione inferta dal bombardamento statunitense del 1943. Gli Alleati intendevano colpire i simboli dell'identità culturale e religiosa degli Italiani per fiaccarne definitivamente le resistenze. Il bombardamento incendiario ridusse la basilica e i sepolcri angioini a un cumulo di macerie irriconoscibili, una sorte davvero beffarda, considerando che, secondo una tradizione, re Roberto, quale segno di duratura pace, avrebbe sepolto sotto il pavimento dell'aula i trofei sottratti ai nemici.

La difficile rinascita

Con estrema difficoltà, quindi, nei primi anni del dopoguerra si è provveduto a ricomporre i monumenti angioini e a ricostruire l'edificio. Le gravi e irrimediabili perdite hanno comportato che alla chiesa venisse conferita una improbabile veste di cistercense semplicità, in luogo della colorata, istoriata ed esuberante ricchezza del Gotico originario, ma, comunque, l'antica basilica napoletana ha cosí potuto continuare a essere presente nella storia e nella vita della città.

Cosí oggi, se dal porto di Napoli si guarda in direzione del centro antico, pur tra un intrico di antenne, di aerei cavi, e tra spropositati edifici, inevitabili postille della modernità urbana, è ancora possibile cogliere il timpano dell'alta navata della vecchia chiesa francescana, con quell'oculo trilobato che sembra alludere alla Trinità.